

EDGAR ALLAN

POE

RACCONTI DEL
TERROR



BURagazzi
rizzoli

EDGAR ALLAN
POE
RACCONTI DEL
TERROR

Postfazione di Antonio Faeti

BURragazzi
rizzoli

Edgar Allan Poe (Boston 1809 – Baltimora, 1849) è uno dei più importanti scrittori e poeti americani, considerato tra i padri del racconto poliziesco e della letteratura horror.

Titoli originali: *Ms Found in a Bottle – The Pit and the Pendulum – The Premature Burial – The Fall of the House of the Usher – The Masque of the Red Death – The Black Cat – The Cask of Amontillado – Hop Frog*

Traduzione di Maria Gallone

© 1950, 1980, 1990 RCS Rizzoli S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione Bur ragazzi settembre 2013

ISBN 978-88-17-06817-8

Manoscritto trovato in una bottiglia

Qui n'a plus qu'un moment à vivre
n'a plus rien à dissimuler¹

QUINAULT, *Atys*

Della mia patria e della mia famiglia ho poco da dire: una vita di maltrattamenti e il passare degli anni mi hanno allontanato dalla prima e mi hanno reso estraneo alla seconda.

Una ricchezza ereditaria mi ha consentito di ottenere un'educazione non comune, mentre un'indole contemplativa mi ha concesso di dare un ordinamento sistematico alle cognizioni che i miei studi giovanili mi avevano permesso di accumulare. Fonte di somma gioia è stato per me sopra ogni altra cosa lo studio dei moralisti tedeschi, non per una imprudente ammirazione della loro eloquente follia, ma per la facilità con cui l'abitudine a una rigorosa meditazione mi ha consentito di scoprirne le bugie. Mi hanno spesso rimproverato l'aridità del mio genio; mi hanno imputato come una colpa la mia mancanza d'immaginazione, e durante tutto il corso della mia esisten-

¹A chi non rimane più che un attimo di vita - non resta nulla da nascondere.

za sono stato segnato a dito per il pirronismo¹ delle mie opinioni. In realtà, una forte inclinazione verso la filosofia fisica ha, temo, offuscato la mia mente a causa di un errore molto comune in questo secolo, ovvero la consuetudine di mettere in rapporto gli avvenimenti, anche i meno suscettibili di questo possibile rapporto, con i principi di questa scienza; e, in fondo, nessuno potrebbe essere meno soggetto di me a lasciarsi fuorviare dagli austeri recinti della verità mediante l'allettamento degli *ignes fatui*² della superstizione. Ho ritenuto opportuno premettere quanto sopra affinché il lettore non giudichi l'incredibile racconto che sto per narrare come il vaneggiamento di un'immaginazione rozza, anziché l'esperienza positiva di una mente per la quale i sogni della fantasia sono sempre stati lettera morta e assurdità.

Dopo aver trascorso numerosi anni in viaggi all'estero, salpai nel 18... dal porto di Batavia, nella ricca e popolosa isola di Giava, per un viaggio verso l'Arcipelago della Sonda. Mi imbarcai come passeggero... senz'altra spinta all'infuori di una strana nervosa inquietudine che mi perseguitava come una maledizione.

La nostra nave era una bellissima imbarcazio-

1 Dal nome del celebre filosofo scettico greco Pirrone, vissuto nel IV secolo a.C. Pirrone negava che l'uomo potesse possedere la verità. Secondo la sua dottrina, tutti gli esseri organizzati, nella natura, sono sottoposti a un rinnovamento continuo: è possibile, quindi, conoscerne soltanto le *apparenze*. Di conseguenza, il saggio non deve mai formulare giudizi; segue le apparenze senza proclamarle vere, e, nell'etica, cerca di raggiungere una felicità negativa, che Pirrone definisce assenza di dolore, o *atarassia*, la sola felicità a cui l'uomo possa aspirare.

² Fuochi fatui.

ne di circa quattrocento tonnellate, con le assi rinforzate con il rame, e costruita a Bombay con legno di tek del Malabar. Trasportava un carico di cotone grezzo e di olio che veniva dalle isole Lachadive. A bordo avevamo anche fibra e zucchero di cocco, burro di bufalo indiano, noci di cocco, e diverse casse piene d'oppio. Ma lo stivaggio era stato fatto in modo pessimo, e di conseguenza la nave sbandava.

Bastava un semplice soffio di vento per farci muovere; e per molti giorni ci mantenemmo lungo la costa orientale di Giava, senz'altro incidente che rompesse la monotonia della nostra rotta se non l'incontro occasionale con qualcuna delle minuscole barchette da pesca tipiche dell'Arcipelago verso il quale eravamo diretti.

Una sera, mentre stavo appoggiato al coronamento di poppa, notai in direzione nord-ovest una nube isolata di forma singolarissima, che mi colpì non tanto per il suo colore, quanto per il fatto che era la prima nube che incontravamo dalla nostra partenza da Batavia. La osservai attentamente sino al tramonto, quando si allargò improvvisamente verso est e verso ovest, cingendo l'orizzonte di una stretta striscia di vapori, tanto che mi apparve simile alla lunga linea di una spiaggia piatta.

La mia attenzione fu ben presto attratta dall'aspetto della luna, di un rosso smorto, e dallo spettacolo particolare del mare: quest'ultimo aveva

subito un rapido mutamento, e l'acqua sembrava più che mai trasparente. Benché potessi distintamente vederne il fondo, nel gettare lo scandaglio constatai che la nave pescava una ventina di metri. Ben presto l'atmosfera divenne di un calore intollerabile, e si saturò di esalazioni spiraliformi, simili a quelle che si levano dal ferro surriscaldato: col sopraggiungere della notte cessò anche il più lieve fiato di vento, sicché divenne impossibile anche solo immaginare una calma più piatta e più assoluta. A poppa la fiamma di una candela bruciava senza il più impercettibile movimento; un lungo capello, tenuto stretto tra l'indice e il pollice, avrebbe potuto pendere senza che fosse stato possibile coglierne la minima vibrazione. Il capitano affermò tuttavia di non notare alcun segno di pericolo, e, poiché stavamo andando letteralmente alla deriva in direzione della terra, ordinò che fossero ammainate le vele e calata l'ancora. Non fu predisposto alcun turno di guardia, e l'equipaggio, formato quasi esclusivamente di Malesi, si distese con cautela sul ponte.

Io scesi sotto coperta, non senza un preciso sentimento di sciagura. Infatti tutte le apparenze mi facevano presagire un *simun*. Espressi le mie paure al capitano, ma egli non prestò alcuna attenzione a quanto gli dissi, e anzi mi lasciò senza neppure degnarmi di una risposta. L'inquietudine m'impedì di dormire, e verso mezzanotte risalii sul ponte. Non appena posai il piede sul primo gradino della sca-

letta di bordo, le mie orecchie furono colpite da un brusio violento, ronzante, simile a quello prodotto dal veloce movimento rotatorio di una macina da mulino, e, prima di poterne accertare l'origine, mi accorsi che il centro della nave vibrava. Un attimo dopo un turbinio di spuma ci rovesciò su un fianco e spazzò il ponte da un estremo all'altro.

La furia selvaggia di questa raffica, tuttavia, fu in un certo senso la salvezza della nave. Per quanto completamente inondata d'acqua, tanto che i suoi alberi erano quasi distrutti, essa si risollevò un minuto dopo pesantemente dal mare, e, oscillando per un poco sotto l'enorme pressione della tempesta, alla fine si raddrizzò.

Per quale miracolo io fossi sfuggito a questa furia distruttrice, è impossibile dirlo. Stordito dall'urto dell'acqua, quando rinvenni mi trovai come incastrato tra il dritto di poppa e il timone. Mi rimisi in piedi con grande difficoltà, e, guardandomi attorno ancora come trasognato, fui all'inizio colpito dalla sensazione di trovarmi proprio nel mezzo dei marosi, tanto terrificante, al di là anche di ogni più forsennata immaginazione, era il vortice di oceano spumeggiante e torreggiante dentro il quale eravamo intrappolati. Qualche istante più tardi sentii la voce di un vecchio svedese che si era imbarcato con noi nel momento in cui lasciavamo il porto. Lo chiamai forte, con tutto il fiato che mi rimaneva in corpo, e poco dopo egli mi raggiunse, barcollando, a poppa. Ci rendemmo subito conto che eravamo

gli unici superstiti della sciagura. Tutto ciò che si trovava sopra coperta, a eccezione di noi due, era stato spazzato fuori bordo; il capitano e gli ufficiali dovevano essere morti nel sonno, poiché le loro cabine erano sommerse in un vero diluvio d'acqua.

Senza alcun aiuto come eravamo, avevamo ben poche speranze di salvare la nave, e all'inizio i nostri sforzi furono paralizzati dall'incombente terrore di inabissarci da un momento all'altro. La corda dell'ancora si era spezzata come una funicella al primo scoppio dell'uragano, altrimenti saremmo stati immediatamente sommersi. Filavamo a velocità spaventosa nella direzione del vento, mentre l'acqua si apriva su di noi in nitide muraglie. La cornice della poppa era tutta sconquassata, e in quasi ogni punto la nave aveva subito danni gravissimi; ma con nostra somma soddisfazione ci accorgemmo che le pompe erano ancora utilizzabili, e che la zavorra non aveva subito un forte spostamento.

Il grosso della bufera si era già acquietato, e ormai la violenza del vento non rappresentava più un pericolo troppo grave, ma anzi temevamo con sgomento la sua cessazione completa, ritenendo con fondata ragione che, nelle condizioni miserevoli in cui si trovava la nave, saremmo inevitabilmente morti nello spaventoso ribollimento che ne sarebbe seguito. Ma pareva che questa più che giustificata apprensione non avesse alcuna probabilità di tradursi in atto molto presto.

Per cinque notti e cinque giorni consecutivi, durante i quali il nostro solo sostentamento fu una piccola razione di zucchero di cocco che eravamo riusciti con grande difficoltà a recuperare da sotto coperta, la chiglia della nave solcò volando le acque a una velocità superiore a ogni calcolo, di fronte alle raffiche di vento che si succedevano rapide, le quali, pur senza uguagliare la prima violenza del *simun*, erano tuttavia più terrificanti di tutte le tempeste che mai avessi sino ad allora incontrato. La nostra rotta si mantenne per i primi quattro giorni, senza variazioni notevoli, verso sud-sud-est, e credo che in quel periodo dovevamo scendere lungo tutta la costa della Nuova Olanda. Il quinto giorno il freddo divenne intensissimo, benché il vento avesse modificato la nostra rotta di un punto in direzione nord. Il sole si levò con un bagliore gialliccio, malato, e si alzò sull'orizzonte di pochissimi gradi, senza emettere alcuna luce decisa. Non vi erano nubi visibili, tuttavia il vento tendeva a crescere, soffiando con violenza intermittente, instabile. Verso mezzogiorno, per quanto potessimo essere precisi, la nostra attenzione fu di nuovo attirata dall'aspetto del sole. Non emanava più alcuna luce, per essere precisi, ma soltanto un chiarore opaco, smorto, senza riflessi, come se tutti i suoi raggi si fossero polarizzati. Poco prima di inabissarsi nel mare ingrossato, il chiarore che aveva nel centro all'improvviso si spense, come se una mano invisibile